

Il tempo dell'analista

Ana Martínez Westerhausen

Traduzione: Diego Mautino, Roma.

Nei nostri tempi, così poco propensi al riconoscimento ed all'apprezzamento del soggetto dell'inconscio, mi sembra necessario mimare la funzione dell'analista, affinché duri, perché non appassisca, affinché non tramuti in qualcosa indesiderabile o insopportabile. Poiché, sebbene è certo che Lacan ha dichiarato, esplicitamente e con delle ragioni fondate, che poteva farne a meno degli psicoanalisti ma non della psicoanalisi, non è meno certo che non ci può essere discorso analitico senza analisti attraversati dal desiderio dello psicoanalista.

Perciò, una riflessione sul tempo dell'analista sembra opportuna. A che cosa facciamo riferimento con il sintagma "tempo dell'analista"?

In prima istanza all'amministrazione del tempo reale a disposizione dell'analista. Tra colleghi si ascolta dire spesso "sono esausto... non mi fermo... non mi resta neanche un minuto per i miei affari... ecc.", ciò evoca l'analista iperoccupato, che consuma quasi tutto il suo tempo in lavori analitici: occuparsi dei pazienti, dell'insegnamento, degli impegni istituzionali, ecc., e che tuttavia si resiste di rifiutare nuove domande e offerte che gli richiedono altro tempo ancora... analista troppo dedito alla psicoanalisi? analista che, preso dal discorso capitalista, non può cessare di produrre? analista onnipotente?...

Siamo abituati a rispondere che è la causa analitica quella che determina l'uso che facciamo del tempo di cui disponiamo, come se ciò garantisse meglio l'esistenza del desiderio dell'analista. Non è affatto sicuro che la dedizione esclusiva alla psicoanalisi sia ciò che conviene di più al discorso analitico.

Ella Sharpe, citata da Lacan ne *La direzione del cura* scrive, in "L'analista. Requisiti essenziali per l'acquisizione della tecnica", ciò che segue: «Il lavoro dell'analista è quello di vedere l'inconscio in azione. Per questa ragione, lo psicoanalista ha bisogno a volte di allontanarsi dal suo compito e lasciare il tema dell'inconscio nella sua vita quotidiana e quella di suoi prossimi, dove conta la totalità della personalità. Il pensiero, l'arte, la letteratura, i rapporti d'amicizia, lo psicoanalista ha bisogno di vedere e vivere la vita come una totalità, come un correttivo dell'angolo speciale che esige il suo lavoro.» In seconda istanza, "il tempo dell'analista" può essere preso dalla prospettiva dell'uso del maneggiamento del tempo che ogni analista fa nella direzione di una cura analitica.

In questa accezione mi interessa sottolineare il contrasto che si scopre nell'insegnamento di Lacan tra, da un lato, la teorizzazione e la promozione delle sedute brevi, sulla base dell'annullamento dei "tempi per comprendere" in beneficio dei "momenti per concludere" "...precipita la meditazione del soggetto verso il senso che deve decidersi sull'evento originale" (1954, Funzione e campo della parola e del linguaggio). E, d'altra parte, la capacità d'attesa, necessaria all'analista per sostenere la dimensione dell'oggetto. Poiché, come si sa, un lungo silenzio è a volte necessario affinché emerga la presenza dell'analista, accompagnata spesso dall'affetto d'angoscia.

Se la seduta breve rinvia al taglio della seduta, e quindi ad un taglio del tempo deciso dall'analista, favorire l'emergenza dell'angoscia implica, spesso, capacità d'attesa e di non intervento, dare tempo al soggetto affinché si manifesti la presenza effettiva del desiderio nella sua faccia più reale.

Parafrasando l'espressione di Lacan "l'arte di ascoltare equivale quasi a quella di ben dire"¹, potremmo formulare che "l'arte di aspettare equivale quasi a quella ben fare", dove si apprezza che l'atto può paradossalmente avere luogo senza azione, così come il discorso può esserlo senza parole.

D'altra parte, se il tempo logico sorge dal tempo della rimemorazione, e dunque nella cornice del simbolico, il tempo dell'attesa sorge dall'esperienza dell'angoscia, ossia dall'incursione nel registro del reale.

Di conseguenza, si può concludere che all'analista gli conviene di avere ritmo e di sapere ballare sia lento che rapido, accoppiandosi al suo partner-analizzante, a momenti per conduelo nella danza ed a momenti per lasciarsi portare da lui.

(Barcelona, España)

¹ J. Lacan, Il Seminario, Libro XI, I quattro concetti fondamentali della psicoanalisi [1964], Giulio Einaudi, Torino, 1979, Cap. X Presenza dell'analista, p. 125.